

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*2 Sam 15,13-14.30;16,5-13; Sal 3; Mc 5,1-20.*

Il Signore rivolge questa sera la sua parola alle famiglie – possiamo pensare anche alle comunità – attraverso situazioni concrete, per fortuna non comuni ma anche possibili, dove sembra che su alcune persone si accumulino prove e sofferenze.

La prima, in particolare, è tra le più dolorose: è quella di Davide, che si trova contrastato pesantemente da suo figlio Assalonne, che lo cerca in tutti i luoghi per ucciderlo e si unisce con amici per far morire lui, suo padre Davide, il re. Questi dimostra tutta la sua statura chiamando a raccolta il suo popolo per fuggire dalle mani di Assalonne, e lo fa coprendosi di cenere, essendo profondamente umiliato e manifestando questa umiliazione proprio nell'umiltà.

Di fronte a questo quadro, c'è chi si indigna profondamente rinfacciando a Davide le sue colpe: "Se ha un figlio così, certamente è per una sua colpa, *perché è sanguinario*". Chi ha autorità sa che delle volte deve prendere decisioni che costano molto e che facilmente gli vengono rinfacciate; qualsiasi «no» che un genitore dice è un gesto sanguinario, cioè è una violenza, non sempre viene capito, non sempre viene accettato. Lui sa che deve farlo, sa perché farlo. Eppure, proprio questo gli viene imputato come un torto; per questo oggi molti sfuggono le responsabilità, perché ognuno capisce quanto peso si carica chi genera.

Per Davide non si conclude qui; c'è un figlio così, qualcuno che gli rinfaccia che la colpa è sua in quanto è sanguinario, e addirittura alcuni gli suggeriscono: "Lascia che andiamo a staccargli la testa!". Se si toccano corde così sensibili, è facile farle vibrare, ma Davide resta pienamente consapevole e padrone di quello che sta facendo, e dice: "Proprio non ci capiamo! Io non ho niente in comune con voi che dite così"; e spiega la sua ragione intima affermando: "Se Assalonne fa così, è perché il Signore glielo permette (addirittura dice: *glielo ha suggerito*)". Dunque, lasciate che lo faccia!". È un atteggiamento remissivo? No, e spiega ancora: "Di fronte a tanta violenza mi è chiesta quell'umiltà capace di piegarla. Chissà che il Signore non veda la nostra umiltà e non la premi".

Possiamo applicare questo principio veramente a tante situazioni, ma sostanzialmente il criterio è uno, quello della fede; cioè, Davide legge nella fede ciò che gli sta succedendo e non si lascia trasportare in superficie là dove ci sono i sentimenti che si agitano. Resta profondamente radicato lì: se succede questo, non dico che è giusto, non dico che ha ragione... Forse l'avrà, forse non l'avrà...

Quello che so è che il Signore lo ha permesso per un bene, e questo bene è che io sia umile, e che io insegni al mio popolo, e a mio figlio, l'umiltà".

Ci sono davvero dei momenti in cui l'insegnamento non si può che rendere in questo modo; noi vorremmo imporlo, invece ci è chiesto di trasmetterlo, cioè di farci per primi segno di quello che porta pace al cuore, di quello che interrompe la pretesa, la prepotenza, il capriccio, la violenza, la cattiveria.

Nessuno di noi sceglie i figli, sceglie i colleghi, sceglie le situazioni nelle quali vivere; in un certo senso è un bene, perché se noi fossimo la causa prima e ultima di ogni cosa che succede davvero ricadrebbe esclusivamente su di noi la responsabilità di camminare verso un'improbabile soluzione. Vivere nella fede significa sia ricondurre al Signore tutto ciò che succede – vicino o lontano da noi –, sia portare a Lui tutti coloro che ne hanno più bisogno.

È proprio in questo senso che il secondo pensiero lo prendiamo dal vangelo. C'è un uomo che dentro di sé è talmente agitato da essere capace di abitare soltanto in un cimitero, dove nessuno può reagire. Proviamo allora ad immaginare una persona che ne ha sempre per tutti, che è sempre critica, che è sempre inquieta, e non c'è occasione nella quale non perda dignità.

Di certi atteggiamenti c'è poco da vantarsi, ma la volgarità diffusa nella quale si vive non è una giustificazione sufficiente; ci si resta male e ci si divide a comportarsi così. Quando questo succede in famiglia, in comunità, a persone vicine, care, quando succede a noi, che cosa ci suggerisce il vangelo oggi? Ci dice che solo l'incontro con Gesù libera, perché noi finiamo per essere come posseduti e non dobbiamo a nostra volta cercare la colpa al di fuori di noi. In questo senso impariamo proprio da Davide: cerchiamola dentro, lì dove si può risolvere non da soli. Solo l'incontro con Gesù riporta piena dignità, non certo senza un costo; questo miracolo infatti non fa contenti tutti: in un qualche modo qualcuno è toccato nei propri interessi, qualcun altro è spaventato dall'idea di trovarsi accanto una persona fino a quel momento insostenibile, insopportabile.

Proviamola a pensare anche in piccolo: ogni passaggio di conversione si affida, nella speranza, all'accoglienza delle persone che abbiamo attorno; se facciamo uno sforzo e ci impegniamo seriamente, e veramente siamo toccati dentro e ci sentiamo cambiati, se questo sforzo non viene riconosciuto, in qualche modo accolto, come è facile che si spenga in fretta! Perché non è uno sforzo, è una coscienza e se questa coscienza è superficiale, poco radicata nella fede e solo limitata alle conseguenze, ecco che queste presto si dissolvono.

È possibile rimanere in pace, nella dignità, capaci di comunicare e condividere, proprio nella misura in cui questa fede si mantiene alimentata come in una tensione. Ecco perché Gesù non vuole che questo indemoniato vada con Lui. Dopo essere vissuto così da solo, cioè dopo non aver trovato nessuno capace di guarirlo e di accoglierlo, è naturale che avendo trovato finalmente Gesù si rivolga

a Lui, chiedendo: “Fammi stare con te, sempre!”, “No, torna a casa dai tuoi”. Ecco, la vita che ci porta davvero non soltanto a cercare di risolvere per noi, ma veramente a condividere.

Sia ciò che è dato agli altri sia ciò che è dato a noi è un bene per tutti.